

## A cosa serve il sindacato

### IL COMMENTO

**CLAUDIO SARDO**

È vero, il sindacato è stretto in una tenaglia. Da un lato si

riducono i suoi spazi di «attore politico generale», non solo per la fine della concertazione ma soprattutto per la contrazione del lavoro dipendente.

**SEGUE A PAG. 5**

# Battaglia per il lavoro, a cosa serve il sindacato

### IL COMMENTO

**CLAUDIO SARDO**

SEGUE DALLA PRIMA

Dall'altro lato si riducono pure i margini della contrattazione, a causa di questa drammatica crisi. Una cosa però va detta con nettezza: senza il sindacato, o con un sindacato in ritirata, la società sarà più debole. Saranno più deboli i diritti dei lavoratori e la possibilità stessa di rinnovare il welfare preservando il modello sociale europeo. Sarà più debole anche la sinistra: come può «vincere» in un sistema che delegittima i corpi intermedi, lasciando soltanto i leader e le loro tecniche di comunicazione davanti a cittadini sempre più soli e spaventati?

La retorica anti-sindacale è fastidiosa benché incroci non pochi consensi. Mantiene la sua matrice di destra benché sia fatta propria da qualche dirigente della sinistra. Ma il problema vero non sono le battute. La questione cruciale riguarda la capacità del sindacato di uscire dalla strettoia e di riproporsi come forza di cambiamento. Non sarà facile. Perché di una rendita il sindacato italiano ha goduto nell'ultimo decennio: l'essere percepito, tutto sommato, come una riserva critica, come una difesa estrema in quei territori sociali dove la politica smobilitava, il mercato si faceva più aggressivo, il potere era sempre più lontano dalle istituzioni e dai partiti. Con Renzi quella rendita sembra esaurita. Nel bene o nel male, la sua impresa è tentare di rilanciare un primato della decisione politica sulle tecnocratie e sui poteri consolidati. Non ci rende felici che Renzi usi un linguaggio così ammiccante al populismo. Tuttavia, è indubbio che in questo modo riesca a parla-

re con pezzi di società divenuti ormai estranei alla sinistra.

In ogni caso il sindacato si è invecchiato per la «rottamazione» di Renzi. È diventato più vecchio quando, con sacrificio e senso di responsabilità nazionale, ha consentito l'azione emergenziale del governo Monti senza riuscire a contrastare alcune storture. Anzi, subendo fin da allora un'esclusione. Ciò che è accaduto dopo, ha aggravato le difficoltà e dato l'impressione che il sindacato fosse costretto alla difensiva. Questa catena va spezzata. Il sindacato non può consentire che la propria immagine venga schiacciata sui corporativismi, accentuati dalla crisi. Il sindacato può diventare invece un alleato prezioso contro le corporazioni, le zone grigie di privilegio, le resistenze all'innovazione. Il congresso della Cgil che si apre domani è una grande occasione per avviare questo percorso. È definitivamente conclusa la concertazione degli anni 90? Non c'è da mettersi a piangere. Il sindacato può ridefinire il suo ruolo cruciale per lo sviluppo del Paese ripartendo da ciò che più gli è proprio: la contrattazione. Nazionale, aziendale, territoriale. Non è affatto un ruolo marginale. È uno straordinario punto di ripartenza, anche politico. Perché la contrattazione oggi richiede pensiero, visione e ovviamente un nuovo sistema di regole democratiche nei posti di lavoro.

In una bella intervista su Rassegna sindacale, Fabrizio Barca parla di una nuova frontiera della contrattazione, non più legata a un lavoro di costrizione ma aperta a una partecipazione attiva, creativa del lavoratore. Da contrattare non ci sono soltanto salari, standard, diritti. Se il tema diventa la qualità del lavoro e della sua organizzazione, la contrattazione può diventare «costruzione» economica e sociale. E una nuova collaborazione è

possibile - ci sono già esperimenti riusciti - con l'impresa che aumenta la produttività perché innova: sono le basi potenziali di un nuovo patto sociale.

La società senza mediazione, senza corpi intermedi sarà meno creativa, meno competitiva, più individualista. Un Paese democratico ha bisogno di diversi motori sociali. In tanti dicono che il sindacato italiano dovrebbe fare come quello tedesco al tempo di Schroeder. Dimenticano che in Germania i corpi intermedi, sindacati compresi, sono strutture solidissime e che, grazie al ruolo che viene loro riconosciuto, sono stati raggiunti i risultati di cui si parla. Ci vuole coerenza. Ad esempio, applicando al più presto le nuove regole della rappresentanza nei luoghi di lavoro: la fonte della legittimazione è lì, tra i lavoratori. Senza regole democratiche il sindacato si atrofizza perché non circola la linfa nuova. Le «soluzioni solidaristiche e innovative, coraggiose e determinate» che Giorgio Napolitano ha giustamente chiesto ai sindacati il 1° maggio scorso sono ciò di cui ha bisogno l'intero Paese. Ma la priorità, per tutti, deve essere il lavoro e la qualità del lavoro. Il cambiamento deve valere per tutti, non solo per i sindacati. Non si può ripartire ogni volta dalle soluzioni giuslavoristiche: hanno prodotto tanta precarietà e non hanno frenato la disoccupazione. È necessario cambiare l'agenda, dando la priorità a investimenti, progetti, ricerca. Occorre finalmente definire il contratto unico a tutele crescenti e il sistema di ammortizzatori sociali «universali». E, se si vuole davvero mettere alla prova il sindacato nella pubblica amministrazione, bisogna far ripartire la contrattazione bloccata da anni. Così la sfida sarà più vera e impegnativa. Ma c'è chi vuole un'Italia con un lavoro sempre più povero, svalutato, deprofessionalizzato. E questo è invece il cambiamento da combattere.